

MARTEDÌ
9
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Da Pinelli, ferroviere, a Serantini, figlio di nessuno

Pestato in questura - Ieri pomeriggio l'autopsia - Volevano un morto in piazza, l'hanno avuto in galera - Tutti i compagni si mobilitano

PISA, 8 maggio

Franco Serantini non era quel figlio di nessuno, ospite della casa di rieducazione di Pisa, che sarebbe stato coinvolto casualmente negli scontri, mentre si trovava nel centro della città grazie a un permesso concesso dall'Istituto, come vorrebbe la Unita. Al giudice Sellaroli, che l'aveva interrogato in carcere, Franco aveva dichiarato che lui venerdì c'era perché ci credeva, perché era un militante anarchico. E questa milizia l'ha condivisa in questi due anni con centinaia di compagni, soprattutto con quelli di Lotta Continua, magari con idee diverse dalle sue, ma che avevano per lui stima profonda e affetto.

Molti fra i fermati di venerdì testimoniano: « Era stato in prima fila, vicino al lungarno Gambacorti e a via Nunziatina, dove più forte era la re-

sistenza popolare alla polizia. E' lì che l'hanno preso, poi l'hanno selvaggiamente pestato, e portato in questura. In questura era un via vai, portavano giù la gente, la picchiavano, e la riportavano su. Franco ha detto che si sentiva molto male e che non riusciva a stare in piedi ».

Perché non l'hanno mandato in ospedale? Perché l'hanno fatto crepare in carcere? Perché si è saputo che era morto solo quando, alle nove e mezza di domenica mattina, la polizia ha chiesto al comune il permesso di sepoltura?

I dirigenti del PCI ci dicono: « Siamo stati noi a impedire che a Pisa ci fosse un altro caso Pinelli, a impedire che la salma venisse tumulata in tutta fretta, a far rispettare le regole ». Ma basta un'autopsia, senza nemmeno chiedere i periti di parte, per legittimare un assassinio? E si può accettare un comunicato che chiama « oscure » le cause della morte di Franco?

Oggi si è costituita, attraverso due cittadini, la parte civile. L'autopsia sarà eseguita alle 17.30.

Intanto si raccolgono le testimonianze sugli scontri del 5. E' provato che la polizia ha sparato in più punti: a Lungarno Gambacorti, dalla parte della Nunziatina e sul ponte di Mezzo; ci sono anche i bossoli.

Un testimone ha visto dalla finestra sul Lungarno Gambacorti un agente che estraeva la pistola, la puntava in faccia a un compagno mentre un graduato lo schiaffeggiava. In via Kinzica tre ragazzi vengono presi da una camionetta, malmenati e buttati in un portone. La polizia spara lacrimogeni nel portone.

In corso Italia, un ragazzo è colpito in bocca da un candelotto sparato da un metro di distanza.

In questura i fermati venivano picchiati da una dozzina di poliziotti guidati dall'agente Zanca.

Un'ultima luce sulla provocazione poliziesca viene dagli arrestati, quasi tutti arabi e greci. Come scrive La Nazione, vengono a Pisa per insegnare la guerriglia... Contro queste pagliacciate, gli studente stranieri stanno preparando un manifesto.

Franco Serantini, un destino esemplare

Franco Serantini viveva in un « istituto di rieducazione » a Pisa. In posti analoghi aveva trascorso tutta la sua breve vita. Non era stato riconosciuto dal padre, la madre l'aveva messo « in collegio », senza più occuparsene. Ma Franco non era solo, era un compagno, con la forza, l'allegria, l'entusiasmo che sanno dare le idee giuste giustamente vissute. Ora i miserabili trafiletti dei giornali si affrettano a dire, dopo aver comunicato la sua « morte », che era incensurato, che studiava e lavorava, che i suoi insegnanti ne fanno le migliori lodi. Eppure Franco aveva fatto in tempo a farsi odiare. Da quelli che odiano chiunque si ribelli alla loro prepotenza. E dai loro mercenari.

In certi poliziotti, quei « funzionari dell'ordine » in omaggio ai quali è stata condotta una campagna elettorale, la miseria e la brutalità morale che è propria della classe dominante si condensa e si piega fino alle più mostruose conseguenze. Il mercenario non deve solo vendersi, deve anche odiare i suoi nemici. Deve odiare, con tutta la forza della sua frustrazione materiale e intellettuale, lo « studente maoista », il rappresentante di una condizione che invidia e che gli è stata negata. Deve odiare lo sfruttato che lotta, perché è la prova della possibilità di liberarsi dall'oppressione per una via che non è quella di diventare servo dell'oppressore. E deve odiare, soprattutto, chi si batte con coraggio, con intelligenza, con coerenza, provenendo da una condizione sociale e umana che è « inferiore » a quella stessa del poliziotto. Franco aveva un torto in più, rispetto a tanti compagni: quello di essere un figlio di nessuno e di non sentirsi per questo inferiore.

Nell'ottobre scorso, al CEP, mentre la polizia si scagliava contro i compagni e i proletari che avevano organizzato il Mercato rosso a Pisa, Franco era in prima fila. Cerca-

rono di arrestarlo, il più furioso era un giovane agente della « politica » che a Pisa è noto a tutti i proletari, e si chiama Zanca. Glielo strapparono dalle mani, e Zanca minacciava e prometteva di fargliela pagare. In altre occasioni — e ci sono i testimoni — l'agente Zanca ribadì le sue minacce. Venerdì scorso, nella questura di Pisa, Zanca e i suoi colleghi hanno riavuto Franco nelle mani.

Così tutta la capacità di odio e di violenza vigliacca di un pugno di poliziotti — uomini come i Calabresi, i Panessa, i Mucilli — si è congiunta con le decisioni e i programmi dei potenti, dei padroni e dei ministri, di quelli che dosano la quantità di furia omicida dei loro dipendenti a seconda dei tempi. E questi sono tempi in cui l'omicidio ha via libera.

Che cosa è successo, venerdì sera, alla questura di Pisa? In quale tribunale sarà mai provato il pestaggio bestiale di tutti i fermati? Il « rilascio » di un giovane che ha dovuto trascinarsi, con una gamba fratturata, fino alla più vicina casa amica? Il « rilascio » di un altro giovane dopo tante legnate, e dopo il « trattamento » della testa sott'acqua, nella vasca dei pesci rossi che adorna questo edificio di stato? Ci sentiremo dire che « si è tuffato in una fontana per sottrarsi alla cattura », come qualche funzionario ha già suggerito?

Ma su Franco avranno poco da dire. Non è stato ferito negli scontri. E' stato pestato dopo. Non c'è una « verità da accertare », come chiede ancora una volta il PCI. C'è una verità certa.

Franco è vissuto negli « istituti di rieducazione », è morto in galera. Un destino esemplare. La società borghese può specchiarsi dentro e riconoscersi intera. Così come intera la riconoscono i proletari, e tutti coloro che ancora serbano coscienza di cosa vuol dire giustizia.

LO STATO DELLA STRAGE

La mattina del 7 maggio, a due ore di distanza dall'apertura dei seggi, il Ministero degli Interni ha comunicato il primo risultato della sua campagna elettorale: Franco Serantini, vent'anni, è morto nel carcere di don Bosco a Pisa, massacrato di botte dalla polizia.

Questa volta la questura non ha un quarto piano per « spiegare » la morte. Questa volta la ricostruzione dei fatti e dei responsabili è fin dal primo momento precisa e inconfutabile, come dimostriamo in questa stessa pagina. Ma la prova di questo nuovo bestiale crimine poliziesco è solo un aspetto del problema. La cosa più importante è capire come è stato preparato ed eseguito questo crimine.

Da giorni i compagni di Pisa avevano denunciato il clima di terrore e di violenza che la polizia imponeva alla città. L'assedio e le provocazioni ostentate del 1° maggio ne erano stati l'esempio più vistoso. Ma ogni giorno, dalle minacce private degli agenti della politica, all'abitudine a circondare di notte i compagni che attaccavano manifesti spianandogli contro i mitra, la volontà sistematica e rabbiosa di sopraffazione della polizia pisana si è manifestata senza riserve. Con un fine: quello di mettere di fatto fuorilegge i militanti di sinistra nelle piazze e nelle strade della città; e con una aggravante: la voglia rabbiosa di « vendetta » dei poliziotti e dei loro capi, la voglia di usare fino in fondo di un clima favorevole alla repressione aperta, per sfogare finalmente il loro odio, che in una città come Pisa diventa un odio personale, feroce, contro i nemici di anni di lotte.

A fronte di questo clima, sta il comportamento della Federazione del PCI, in prima fila nell'aggressione politica ai compagni, e soprattutto a Lotta Continua, come « gruppo di provocatori pagati », d'accordo con la polizia, con fascisti e via così. Non so-

lo, dunque, abbandonando il campo alla repressione, ma in sostanza rivendicandola e sostenendola.

Così si è arrivati al 5 maggio. I compagni avevano due scelte. Quella di cedere il campo, e annullarsi politicamente e fisicamente, per « evitare le provocazioni », come qualcuno dice. O quella di unirsi nelle strade per affermare ancora una volta che i fascisti non hanno diritto di parola. C'erano, nella città presidata da migliaia di celerini e di baschi neri, almeno duemila compagni, militanti, giovani proletari, lavoratori del PCI. La polizia si è scatenata con una furia che ha sconvolto la città, e ha mostrato la volontà aperta di arrivare ad uccidere. Nella stessa città in cui uno studente, Pardini, fu assassinato da un candelotto lacrimogeno, i poliziotti sparavano i lacrimogeni dalle jeep in corsa a pochi metri sulla gente. Un ragazzo, che era a terra, è stato colpito a bruciapelo da un candelotto in pieno volto, e delle sue condizioni, assai gravi, non si sa ora niente di più certo.

Con l'assassinio del pensionato Tavecchio si è aperta questa campagna elettorale, con l'assassinio di Franco Serantini, studente rivoluzionario, figlio di nessuno, si è chiusa. E, certo, viene alla mente Pinelli, ammazzato anche lui in una questura di questa repubblica. Ma non si deve dimenticare la questione decisiva, la differenza sostanziale tra quel dicembre milanese e questo maggio pisano. Ed è che la violenza brutale, omicida, della classe dominante e dei suoi agenti si è via via trasformata, e da mezzo è diventata fine, da strumento infame di conservazione o di riequilibrio del potere è diventata la forma dominante dell'esercizio del potere. Che la strage di stato è diventata lo stato della strage.

Con il solito « incidente sul lavoro », perché i piani dei padroni hanno sempre da fare i conti con la bestialità dei loro esecutori: e dunque, non c'è il morto in piazza, e c'è invece in un carcere, dopo un lungo transito in questura, tra le mani della « giustizia ».

All'interno:

Le spie di Agnelli
Crocesi e la bomba
alla banca
Contro i fascisti
La pagina internazionale



PISA, 27 ottobre 1969 - Lo studente Pardini viene ucciso da un lacrimogeno.



UN TESTIMONE NERO PER LA PISTA NERA

Il fascista Crocesi e la bomba alla banca



L'identikit fatto sulla base della testimonianza di Novali.

La foto del fascista Nestore Crocesi.

Per Crocesi in galera come autore degli attentati SAM gira la voce che sarà interrogato dal giudice per stabilire quanto c'entri con la strage di stato. Monti, si sa, è stato già sentito. I due con la strage c'entrano, e fino al collo: Crocesi è uno dei sicari di Piazza Fontana, Monti uno dei finanziatori: il braccio e la mente, ma secondo una prassi ormai ufficiale, essere fascisti e responsabili di strage, significa trovarsi nell'anticamera della scarcerazione; Rauti insegna.

Noi però le cose continuiamo a dirle per chiarire sempre di più chi deve avere diritto di precedenza nel benservito dei proletari. Crocesi è un fascista riminese, socio in affari (di tutti i tipi) con FRANCO PETRONIO, proprietario con lui di un bar, Petronio, consigliere comunale del MSI a Milano e capo picchiatore riconosciuto, i galloni di delinquente se li era già guadagnati sul campo dal '53: imputato di strage assieme a Pino Rauti (una vocazione coerente). Il socio Crocesi invece ha fatto carriera solo più tardi ma altrettanto brillantemente, tanto da meritarsi l'alto incarico di «podestà» di Milano nell'ultimo dei tanti «golpe» progettati da Caradonna, incarico diviso, manco a dirlo, con l'inseparabile Petronio.

Il 7 agosto 1969, tre giorni prima degli attentati ai treni, Crocesi, sparisce da Rimini dopo aver partecipato ad una riunione «segreta» a cui è quasi sicuro che fosse presente anche SOTTOSANTI, l'ex-legionario fascista, cosiddetto «sosa di Valpreda».

Il 9 dicembre, ancora tre giorni prima della strage, nuova partenza di Crocesi per Roma dove la sera dell'11 fa una telefonata ormai famosa a Rimini: parlando al camerata TOMASETTI dice che sta andando a Milano «per una questione importante».

La notizia del colloquio proviene da una persona insospettabile: la donna che gestisce il Circolo Unione di Rimini (calcetti, flippers ecc.) frequentato da fascisti, la quale è accanto al Tomasetti durante tutta la telefonata. La stessa signora, il giorno dopo, letta la notizia della strage, andò raccontando l'episodio candidamente come si racconta una battuta. Meno candidamente «dimenticò» la battuta tre anni dopo, al cospetto di un personaggio assai importante: è intuibile quale ambiente le abbia provocato l'amnesia.

Del resto che Crocesi fosse a Milano ad arringare i benpensanti in Piazza Fontana poco dopo il botto, è assodato: quanto meno per il senatore comunista Maris che fu aggredito proprio da lui.

E veniamo alla testimonianza di quel Novali che, cercando di posteggiare la sua auto in Piazza Fontana pochi minuti prima dello scoppio, fu affiancato da una Giulietta rossa guidata da un giovane «piuttosto agitato e nervoso». Subito dopo lo scoppio il giovane rientra in scena accostando la Giulietta all'ingresso della banca e sfrecciando via dopo aver preso a bordo qualcuno. In un primo tempo (18 dicembre) la testimonianza di Novali sembra ad Occorsio e soci il cacio sui maccheroni per incastrare Pinelli, allora appena eliminato, e dinamitarlo a tutti i costi: la descrizione fisica combacia solo approssimativamente (capelli ricci e lunghi quelli visti da Novali, lisci e corti quelli di Pinelli) ma ce n'è abbastanza per far concludere ad Novali proprio il giorno in cui sui giornali compaiono le foto dell'anarchico che «nella foto di tale Giuseppe Pinelli... mi pare di riconoscere il conducente della Giulietta rossa».

Non è difficile ai CC di Roma «aiu-

tare» il testimone a ricordare: Fiorenzo Novali è un fascista che una decina d'anni fa mise una bomba davanti alla casa del sindaco comunista di un paesino del Bergamasco.

In quell'occasione i CC lo identificarono ma non lo denunciarono: adesso è un personaggio ricattabile o più semplicemente un camerata riconoscente, comunque un collaboratore docile.

Ma il fatto è che, a parte le conclusioni addomestiche del 18, Novali ha visto veramente in faccia l'uomo della Giulietta ed è andato a descriverlo già due volte ai CC di Milano e di Bergamo i giorni 15 e 16, quando cioè di Pinelli non si parlava ancora e un camerata poteva rendere testimonianza spontanea nella convinzione di colpire a sinistra.

Guarda caso, i due verbali d'interrogatorio nel trasferimento degli atti a Roma si volatilizzano, così come due dei tre identikit già effettuati da Novali. Resta il terzo verbale, quello del 18, e il primo identikit che egli compiacentemente dichiara ai CC di Roma, essere «il più somigliante». Ad ogni modo anche l'identikit che doveva servire a incastrare Pinelli è la foto sputata di Nestore Crocesi.

Che del resto la storia della Giulietta sia tutta vera, è confermato da quattro ragazze che la videro sfrecciare nei pressi di Piazza Fontana dopo lo scoppio; tutte dicono, come del resto Novali, che non era targata Milano, e una di esse precisa che la targa era di FORLÌ, come quella delle macchine di Rimini per l'appunto.

Anche i rapporti di Crocesi con Sottosanti erano e sono rimasti stretti: fino a poco tempo fa frequentavano insieme il bar di via Torino 42 (nello stesso palazzo c'è una sede Cisl e l'abitazione di SERAFINO DI LUIA, altro noto squadrista).

Ora l'incidente SAM (due anni a Crocesi per attentati) ha interrotto l'amicizia, ma nessuno si fa illusioni che sia per molto.

Il fascista Ragno impigliato nella sua cravatta

Gino Ragno è un candidato missino a Roma.

Nonostante sia segretario di una decina di associazioni, tra cui gli «Amici delle Forze Armate», non ha un piazzamento assicurato fra gli eletti romani. Questo può averlo indotto all'ultima ora a farsi una pubblicità originale ma non tanto: un sequestro di persona imbavagliato nella sua cravatta, si è fatto subito ritrovare ed ha raccontato una storia talmente incredibile e cretina che neanche i giornali di destra ci hanno creduto, e non l'hanno ritenuta «bevibile» dal lettore. Così di pubblicità se n'è fatta poca.

Povero Ragno è un po' in ribasso negli ultimi tempi, ed ha una spiata concorrenza di altri camerati per l'ambito ruolo di tramite tra fascisti e forze armate.

POTERE OPERAIO DEL LUNEDI'

Per motivi tecnici POTERE OPERAIO del lunedì ieri non è uscito.

Il n. 11 sarà dunque in edicola lunedì 15 in una edizione di 6 pagine, con il resoconto del «Convegno operaio chimici» e del «Convegno scuola».

“La giustizia è uguale per tutti”

BUSTO ARSIZIO (MI) ASSASSINIO AL POSTO DI BLOCCO

Il 5 maggio viene ritrovato in un campo il corpo senza vita di Pietro Paolo Rosa, 19 anni. Ha i capelli lunghi, in tasca un foglio con il nome di alcuni pregiudicati. Tanto basta alla polizia per decidere subito che si tratta di un regolamento di conti nella malavita. Il giorno dopo salta fuori che il ragazzo è morto dissanguato per un colpo di arma da fuoco: l'arma è un mitra, e a sparare è stata la polizia. Subito è pronta la seconda versione: il giovane per sfuggire a un posto di blocco, aveva tentato di investire un carabinieri. Niente di più normale in risposta che una sventagliata di mitra.

Roma: non c'è disoccupazione per gli aguzzini

L'ex suora Maria Diletta Pagliuca non rimarrà disoccupata per molto: pare che le sia stato assegnato un nuovo posto, dove tornerà ad occuparsi di bambini minorati, ciechi e sordomuti questa volta, così non potranno parlare. Nel dicembre dello scorso anno la Pagliuca fu processata per aver provocato con le sevizie la morte di ben 13 ricoverati dell'Istituto S. Rita di Grottaferrata. La corte le diede 4 anni, di cui 2 condonati, in modo da farla uscire subito dopo il processo. Si dice che qualcuno le diede una spinta fuori dalla galera. Si dice che fu la stessa «protezione autorevole» che ha fatto as-

solvere di recente il democristiano Petrucci amico di Andreotti, il rapinatore dell'ONMI, e che ora non ha nessun interesse che le cose cambino nel ricco pascolo degli istituti di assistenza.

L'assassino è Italo Corallo, che ora dirige il carcere di Genova

Ha ucciso a Bologna un ragazzo di 17 anni

BOLOGNA, 6 maggio

Il direttore del carcere Marassi di Genova, Italo Corallo, ex direttore del carcere minorile di Bologna, è stato rinviato a giudizio per omicidio colposo.

Nel dicembre del 1968 un giovane di 17 anni Andrea Carrà, rinchiuso nel carcere minorile di Bologna, era stato ucciso da un pezzo di metallo che si era staccato dal tornio dove lavorava. In un primo momento erano stati individuati come unici responsabili l'addetto ai corsi professionali e l'insegnante, ma in realtà era Corallo che aveva dato ordine che tutti i detenuti del minorile lavorassero in officina senza badare né all'età, né alle condizioni, né alle loro capacità.

Giovedì scorso, al processo, dove Corallo non si è neanche presentato, è venuta fuori la sua responsabilità ed è stato imputato di omicidio colposo.

Questa volta è andata così perché la famiglia di Andrea Carrà ha potuto costituirsi parte civile e far continuare l'inchiesta.

Ma quanti sono i proletari che senza che nessuno lo sappia muoiono ogni giorno nelle carceri, costretti a lavorare senza nessuna misura di sicurezza, senza nessuna assistenza e senza poter mai protestare?



REGGIO CALABRIA

Assalito un treno di emigranti da 200 fascisti

REGGIO CALABRIA, 7 maggio

E' accaduto alla stazione di Lido verso l'una della notte di venerdì scorso.

Dopo aver assistito al comizio dell'on Nino Tripodi, vice segretario nazionale del MSI, un gruppo di duecento fascisti ha organizzato una spedizione punitiva contro un gruppo di emigranti. Pare che il treno sia stato segnalato telefonicamente dalla Stazione di Villa S. Giovanni, insieme con il numero di viaggiatori che arrivavano. I fascisti hanno dato l'assalto al treno minacciando di picchia-

re i lavoratori che erano una trentina. Hanno sequestrato tutte le bandiere e gli striscioni, in massima parte del PCI e del PSIUP, e i manifestini e li hanno accatastati in piazza indipendenza, dandogli fuoco e inscenando danze trionfali intorno al falò.

In quel momento è sopraggiunto l'esponente del PSI Bruno Somastini con la figlia e una giornalista. Nella Golfo. I tre sono stati circondati e minacciati di linciaggio. Sono stati salvati a stento dall'intervento della polizia.

LETTERE

LANEROSI - LA LEZIONE DI UNA LOTTA

SCHIO, 7 maggio

L'accordo appena firmato alla Lanerossi è un buon saggio per analizzare la linea sindacale e le sue contraddizioni con la spinta operaia.

Il primo aspetto riguarda la serie di commissioni istituite dall'accordo, che allargano ulteriormente la burocrazia sindacale, e soprattutto trasformano in «oggetto di studio e trattativa» quello che è, al contrario, oggetto dell'iniziativa diretta e della lotta operaia. L'esempio più importante è la questione dell'abolizione del cottimo — e delle altre forme di incentivi — che l'accordo sindacale trasforma in un'accademia di parole, studi, proposte e trattative.

Ma più in generale, tutto l'accordo accetta la subordinazione degli interessi operai alla «razionalizzazione produttiva». Maggiore utilizzazione degli impianti, trattativa sui trasferimenti, accordo sul recupero delle ore perse nell'arco di 12 mesi, testimonianza del tentativo di far passare il ciclo continuo, il recupero delle ore perse può avvenire il sabato e la domenica, e, insieme all'accettazione dei trasferimenti, può accelerare il piano padronale di ristrutturazione (che già prevedeva l'eliminazione o il ridimensionamento di alcuni reparti).

Con questa manovra, oltretutto, si costringono al pensionamento anticipato molti operai, per i quali è impossibile trasferirsi. Se si unisce questa considerazione al fatto che l'accordo non prevede niente circa le assunzioni (tranne una formale «verifica semestrale dei livelli di occupazione») si capisce bene che è fatta passare la riduzione degli operai occupati.

Quanto alle 140 ore mensili di salario garantito, c'è da osservare che anche la cassa integrazione corrispondeva all'80 per cento.

Insieme a tanti comitati per tante questioni, ma poca sostanza. Ma questo accordo esprime in misura del tutto deformata il significato della lotta, che ha avuto a lungo una vita grama, soprattutto a causa del boicottaggio della Cisl, apertamente controllata dalla DC. Quando le assemblee hanno spinto con più forza verso una lotta più dura e generale, la CGIL è riuscita a controllare in parte le cose, mettendo sulla generalizzazione della lotta il vecchio cappello dell'occupazione e dello sviluppo, e opponendosi a una effettiva socializzazione, soprattutto sulla questione centrale del salario garantito e del rapporto fra operai e disoccupati. Non è vero che i «consigli di zona» hanno diretto la lotta, come dice il Manifesto: al contrario, proprio in questa lotta sono stati a rimorchio delle convocazioni e delle direttive sindacali. La logica della contrapposizione fra destra e sinistra sindacale non è stata superata.

Resta il fatto di una disponibilità di massa alla lotta dura, generale, che ha assunto tanto più valore perché ha rotto la tregua elettorale, e l'ha rotta nel feudo doroteo della DC. Da qui bisogna andare avanti nei prossimi mesi.



PROVOCAZIONE A LUCCA

LUCCA, 6 maggio

La sera di venerdì 5 maggio anche a Lucca, città tradizionalmente bianca e dove i fascisti hanno sempre parlato, la rabbia dei compagni era alta contro un comizio fascista che seguiva quello del PCI. Così sono sorti i primi fischi, i primi applausi ironici. A questo punto il vicequestore Costa, che odia mortalmente i compagni, scatenò i suoi scagnozzi. C'era una carica in cui tra l'altro un celerino sparava un lacrimogeno colpendo al fianco un collega che veniva portato via — i poliziotti si sono poi gettati sul compagno Enzo Guidi, che anni addietro era stato uno dei primi «beat» di Lucca e per questo era odiato da tutti i benpensanti e dai questurini e che recentemente aveva cominciato ad avvicinarsi alla politica, e dopo avergli ingiunto di non battere le mani gli saltavano addosso tempestandolo di pugni e riducendolo con gli abiti a pezzi, malconcio e sanguinante. Poi l'arrestavano con l'accusa solita di «oltraggio e violenza» (sic) alle forze dell'ordine. Un giovane compagno del PSI che protestava ingenuamente per questi metodi veniva drasticamente manganellato. A un altro compagno che non faceva assolutamente nulla un poliziotto in borghese sferrava un colpo con il manico di un ombrello, riducendolo sanguinante. Questo dopo che i burocrati del PCI alla fine del loro comizio se ne erano andati via, quasi fuggiti, in fretta e furia, senza nemmeno cantare «Bandiera Rossa».

I poliziotti stanno cercando furiosamente di costruire una montatura contro il compagno Guido. Sta a noi sventarla.

BARI: UNA POLEMICA

Bari, 6 maggio 1972

Apprendo con molto stupore la pubblicazione di una lettera dal titolo «Da un gruppo di operai» apparsa sul quotidiano di Lotta Continua il 5 maggio.

Sebbene tale lettera si presenta con una veste d'agnello, devo anche riconoscere che mi sembra altrettanto mistificata, se non altro per il fatto che l'interfabbrica a Bari oggi non è possibile, e veniamo al dunque di questa mia chiarificazione.

La lettera pubblicata mi dà un ruolo che non è mio, anzi quello contrario e se si effettuano dei confronti, si nota con molta chiarezza che siamo due figure contrapposte: proprio quel 1° maggio 1970 dimostra la mia vera faccia.

E' mio dovere rilevare che nonostante la legatura sentimentale della lettera pubblicata, consta di disinformazione e di contrarietà.

Disinformazione riguardante la composizione della lista e contrarietà alla legatura al Manifesto.

Vorrei precisare bene quest'ultimo concetto, per non creare dubbi e lasciare polemiche.

Io ho rinunciato alla mia candidatura nella lista ed è stata pubblicata sul nostro quotidiano, mentre il non leggere il Manifesto dimostra la contrarietà di sentirsi legati.

Non vorrei entrare in merito alle accuse fatte al Manifesto, anche se mi sento autorizzato come militante del Manifesto, ma devo solo fare rilevare che a Milano si è tenuto il Convegno Nazionale Operaio dove hanno partecipato molti comunisti di fabbrica del Manifesto e che la paura del confronto politico non si è notata.

Saluti comunisti.

DOMENICO SCORCIA

La "professione" delle spie di Agnelli



La lista degli « indiziati di reato » per lo spionaggio e la corruzione della Fiat è sempre bloccata sui 77 nomi saltati fuori dopo la prima visita del giudice napoletano Montone a Torino. Pareva che altri 23 avvisi di reato stessero per essere spiccati, ma poi non se n'è saputo più niente. Abbiamo già detto quali sono le omissioni più clamorose di quella lista, i nomi più scottanti che sono stati fatti sparire. Dei questori Guida, Perris, De Nardis non c'è più traccia tra i nomi dei poliziotti pagati da Agnelli. Forse perché Perris prendeva soldi dalla Fiat solo quando era in Piemonte, e ha smesso col suo trasferimento a Pisa? Forse perché De Nardis è stato promosso ad un alto incarico presso la presidenza della repubblica? Per Guida non ci sono interrogativi: con le benemerite che si è acquistate presso il potere da corso Traiano alla « Strage di Stato » il minimo che potesse aspettarsi era una solida copertura in questa brutta storia.

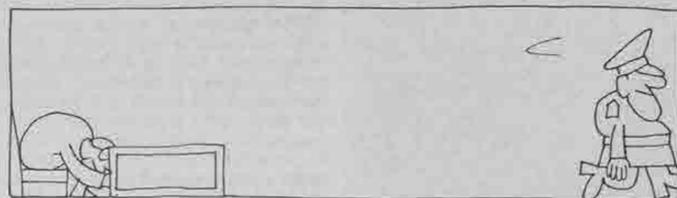
Naturale, quindi, un diretto intervento del ministero dell'interno nella vicenda per salvare i più grossi. Si parla addirittura di un'autorizzazione ministeriale data a questi poliziotti per lasciarsi comprare da Agnelli. Ma occupiamoci un attimo dei nomi che sono rimasti. Ormai li conosciamo tutti ed ora conosciamo anche il loro mestiere, per così dire, ufficiale. I poliziotti sono 15, i pubblici ufficiali sono 20, gli altri sono dipendenti Fiat che vanno dagli altissimi dirigenti tipo Bono e Garino, alle spie riconosciute, quelli dei « Servizi Generali » di Cellerino, Losi, ecc., ad operai e impiegati infiltrati nelle linee e negli uffici per spiare. Tra i poliziotti, a parte i pochi grossi nomi rimasti (Bessone, Romano, Stettermaier, Stabile) abbondano i gradi intermedi: ci sono infatti sei marescialli, un brigadiere, un sergente. Poichissimi sono gli agenti o carabinieri semplici: due in tutto, comprati dalla Fiat per le mansioni che svolgevano (addetti allo schedario della questura). Il mucchio di soldi che si riversava dalla Fiat alla questura e alle caserme dei carabinieri si fermava molto in alto: « soldati sfruttati, ufficiali ben pagati » è uno slogan che la direzione Fiat ha reso ancora più giusto.

E così pure per i pubblici ufficiali. In questo elenco figurano ben sei addetti al casellario giudiziario della procura della Repubblica; non conosciamo con precisione l'organico di questo ufficio ma crediamo che qui Agnelli abbia fatto le cose in grande comprando tutto l'ufficio in blocco.

No, non è un elenco « interclassista » quello delle spie Fiat. Quelli che si sono venduti, prima di lasciarsi corrompere soggettivamente, erano già oggettivamente dall'altra parte, dalla parte dei padroni di cui erano già servi diligenti e fidati. E' anzi proprio questa caratteristica che dà a questa lista di nomi una attualità impressionante. Ci spieghiamo.

Quando Agnelli parlò alla conferenza stampa davanti a 500 giornalisti

di tutto il mondo, quando la « stampa », dopo i primi imbarazzati silenzi, parlò diffusamente del fatto a proposito del trasferimento del processo a Napoli, molti dissero: « se



Foggia: 9° Rgt. Artiglieria

Al 9° rgt di artiglieria da tempo gli ufficiali devono fare i conti con l'organizzazione di massa dei proletari in divisa, tanto più ora che l'impiego in ordine pubblico richiede un esercito disciplinato e docile.

In questi ultimi tempi la repressione si è quindi fatta ancora più dura culminando ai primi di aprile con l'arresto del soldato GERARDI.

Gerardi, fin dal suo arrivo dal CAR di Palermo in agosto, era stato preso di mira dagli ufficiali: era sempre punito, raramente in libera uscita, sempre assegnato a duri servizi, in 11 mesi di naia aveva avuto solo 7 giorni di licenza a Natale, perché obbligatorio. Ma non bastava: si voleva dare l'esempio e toglierlo di mezzo. Sabato 25 marzo viene punito in consegna di 5 giorni per posto branda in disordine. Per lui è stato l'inizio di una bestiale macchinazione. Secondo la delazione di alcuni ruffiani quella se-

Agnelli si comporta così è perché è sicuro di affossare la cosa e di poter dare la colpa di tutto alla passata gestione reazionaria di Valletta. Agnelli si mosse effettivamente in questa direzione, con l'appoggio forse inconsapevole del Sindacato e del PC) che preferendo parlare del passato, parlando molto dell'O.S.R. (l'ufficio confino della Fiat al tempo di Valletta) e della repressione del '53, sembravano sottovalutare la spaventosa attualità dello intero affare Fiat. Il servizio di spionaggio Fiat non è affatto un simbolo di metodi, concezioni politiche, ideologie padronali che appartengono ad un passato remoto. Esso anzi si colloca con pieno diritto di cittadinanza nella situazione politica italiana di oggi, rappresentando metodi ed ideologie che sono dei padroni di oggi. Si è detto che la Fiat con il suo Sifar privato aveva assunto caratteristiche di uno Stato nello Stato. E' una definizione falsa e deviante. Quello che emerge dalla lista dei nomi delle spie della Fiat è lo stato di oggi.

Quella strettissima connessione tra potere economico, padroni, organi dello stato, poliziotti, magistrati è parte integrante del processo di fascizzazione dello stato che i padroni stanno portando avanti. I nomi di Bono, Garino e degli altri altissimi dirigenti Fiat accanto a quelli di marescialli, cancellieri, uscieri, ecc., fotografano questa realtà, la realtà politica di oggi. E se Agnelli ha la certezza dell'impunità non è perché vuole scaricare le sue colpe sul passato, ma perché è sicuro che non sarà questo stato a fare il processo a sé stesso, non saranno le sue istituzioni ad autoaccusarsi.

Alla Waispa di Patti continua la lotta

Provocazioni del padrone e della polizia

PATTI (Messina), 8 maggio

Alla Waispa di Patti (Messina) lo sciopero continua. Gli operai decisi e compatti interrompono giornalmente il lavoro per quattro ore. La direzione si è rifiutata decisamente di accogliere le richieste fondamentali avanzate dagli operai metalmeccanici in lotta, cioè l'abolizione della quarta categoria, l'abolizione del terzo turno e delle differenze di salario tra impiegati ed operai, 600 lire di indennità ai turnisti. Il sindacato ha manifestato la volontà di non condurre fino in fondo la lotta perché sostiene che la direzione accoglierà al massimo il cinquanta per cento delle richieste degli operai, il che significa che il sindacato vuole far fallire la lotta perché gli obiettivi avanzati come la parità operai-impiegati non gli vanno bene. Ma la combattività operaia è sempre forte e decisa a imporre i propri obiettivi, tutti.

Le provocazioni della polizia e della direzione non sono mancate. L'altro giorno il direttore si è servito di un crumiro che ha lanciato la sua macchina contro un operaio durante il picchetto, ferendolo, con lo scopo ben preciso di provocare gli operai e far intervenire la polizia.

Il commissario di pubblica sicurezza è il famigerato Mannino, che tutti conoscono perché dirigeva le forze di polizia che uccisero i due braccianti di Avola il 2 dicembre '68. Questo nemico del popolo ha cercato sin da primo giorno di sciopero di intimidire gli operai con minacce di arresti e di denunce.

Arretrati, mutua e cottimo: anche a Settimo salta la tregua sindacale

TORINO, 8 maggio

Anche alla Nebiolo di Settimo, fabbrica metalmeccanica, la tregua elettorale imposta dai sindacati non è stata rispettata. Da martedì 2 maggio tutti i reparti sono in sciopero. Gli operai chiedono l'immediata restituzione degli arretrati indebitamente tratti dalla direzione che dal '69 ad oggi ammontano a circa 60.000 lire. Inoltre chiedono che il padrone anticipi i soldi della mutua.

Questo è un obiettivo anche della lotta di questi giorni degli operai della Carello (fabbrica di fari), dove nei reparti di produzione gli operai riducono il cottimo da 160 a 120 e negli altri reparti non segnano la produzione. Con questa forma di lotta il danno per il padrone è enorme.

Primo bilancio della campagna elettorale a Siracusa

Assenti giustificati i fascisti

SIRACUSA, 8 maggio

A Siracusa i fascisti hanno cominciato a respirare l'aria del dopo elezioni. Per tre giorni di seguito i proletari li hanno costretti a restare rintanati. Se qualche « audace » se l'è sentita di andare ad attaccare di notte manifesti elettorali, ha dovuto subito constatare di essere stato un imprudente. Tre fascisti l'altro giorno sono finiti in ospedale e la macchina con il materiale elettorale è andata completamente distrutta con tutto il carico. Il bello è che per tentare di avere qualche voto in più, hanno esposto la macchina assieme ad un cartello sul quale si leggeva: « Ecco un esempio della violenza comunista ». Potete immaginare le risate e la soddisfazione che si sono presi i proletari della città. E' chiaro che i fascisti il naso fuori non lo debbono mettere neanche dopo i risultati elettorali.

Verbania: il padrone ha sempre un alibi

Il direttore della Rumanica di Verbania, accusato di aver provocato la morte del manovale Salvatore Sorrentino, orribilmente decapitato da una puleggia, è stato assolto, perché « l'unica colpevole del mortale incidente sarebbe l'automazione degli impianti e pertanto nessuna responsabilità è da attribuirsi al direttore ».

Agrigento: continua l'occupazione delle case

AGRIGENTO, 8 maggio

Sono ormai tre giorni che otto famiglie proletarie occupano alcune case, quelle case che da anni i pezzi grossi, i politicanti promettono ai « bisognosi », quelle case che gli operai costruiscono con i soldi delle tasse che loro pagano e col denaro che i padroni hanno fatto sfruttando.

Nel volantino diffuso oggi dagli occupanti, si dice: « Noi abbiamo bisogno delle case e ce le siamo prese convinti di non aver commesso nessun delitto, ma solo di aver pensato a soddisfare i nostri bisogni, a migliorare la nostra vita e quella dei nostri figli ».

La polizia ha assediato le case occupate, non fa uscire nessuno neanche per comprare da mangiare, né per andare a prendere l'acqua. Alle proteste i poliziotti hanno risposto con minaccia di botte. Una donna, incinta, è svenuta.

I proletari sono decisi a respingere i tentativi di dividerli portati avanti.

Hanno scritto: « Vogliamo che tutti i proletari come noi abbiano una casa decente per vivere bene; se altre famiglie si uniscono a noi saremo di più e più forti e allora nessuno potrà fermarci ». L'esempio di via Tibaldi, dei baraccati di Milano, di Roma, di Torino serve ai proletari: sanno di non essere soli nella lotta.

In 500 contro la sede fascista

PISTOIA, 8 maggio

La campagna elettorale è chiusa, ma i fascisti scorrazzano per la città con le macchine imbandierate e cariche di bastoni, buttano volantini e per finire in bellezza aggrediscono e picchiano vigliaccamente un anziano operaio. Saputo dell'aggressione il centro della città si riempie di proletari e operai che arrivano dai quartieri e dai paesi vicini, quando i fascisti ripassano, si forma spontaneamente un corteo militante di più di 500 compagni che rincorre i missini fino nella loro sede, costringendoli a rintanarsi. Ci restano dalle 18 alle 23. A liberare i fascisti vengono celerini e carabinieri (arrivati anche da città vicine) che caricano i compagni e continuano poi (sotto l'effetto della droga) a sparare lacrimogeni fino alle 2 di notte. Fra le bravate delle forze dell'ordine c'è stato anche il pestaggio dei fermati e degli arrestati mentre venivano portati in caserma (è così che a Pisa hanno ucciso il compagno Serantini). A dirigere le cariche e il pestaggio c'erano anche il cap. Pannella ed il maresciallo Alessandri, autori, venerdì scorso, della montatura che ha portato all'arresto di due compagni sotto l'accusa inventata di sana pianta di « detenzione di materiale esplosivo ».

Bolzano: i fascisti non devono parlare nelle piazze, e tantomeno nelle stazioni

6 maggio

Venerdì sera tutti i fascisti locali sono alla stazione ferroviaria con bandiere tricolori, materiale di propaganda, slogan inneggianti alla Destra Nazionale.

E' la marcia su Roma? E' l'inizio di un colpo di stato? No! E' semplicemente l'ultima pagliacciata elettorale del MSI, che cerca di mendicare una manciata di voti agli emigrati che dalla Germania tornano in Italia per le elezioni.

Il treno entra in stazione. I nostri « giovani nazionali » sventolano le loro bandiere tricolori gridando: « Italia! Italia! », si avvicinano ai vagoni e trepidanti e pieni di speranza si apprestano a distribuire i loro fogli propagandistici.

Gli emigrati abbassano i finestrini e si affacciano sorpresi di tanto calorosa accoglienza; resisi conto di cosa si tratta, ricambiano immediatamente la cortesia: insulti, sputi, pugni chiusi e buon per i fascisti che il treno si ferma poco e gli operai non possono scendere per prenderli a calci in culo come vorrebbero fare.

Tre compagni scarcerati La montatura poliziesca traballa sempre più

S. BENEDETTO, 8 maggio

La polizia per giustificare l'attacco di venerdì ha montato una grossa campagna.

Malgrado questo tre degli arrestati hanno dovuto essere liberati per mancanza di indizi. Gli altri 4 saranno interrogati stamattina.

La polizia sostiene che venerdì la folla ha caricato i carabinieri e che c'erano gruppi specializzati nella guerriglia urbana. I giornali si sono schierati con la versione della polizia e naturalmente si distinguono per il loro zelo antiproletario il « Resto del Carlino » e il « Corriere Adriatico ».

Sabato la polizia ha fatto otto perquisizioni in casa di compagni e nella sede di Lotta Continua. Non hanno trovato niente.

Ma continuano a tenere il paese in stato di assedio. Sabato notte hanno disperso un capannello di persone che chiacchieravano di fronte ad un bar, hanno preso le targhe delle automobili che erano ferme davanti al cinema Calabresi (evidentemente è un reato andare al cinema vicino a dove stanno a chiacchierare i compagni di Lotta Continua) hanno voluto vedere i documenti di parecchie persone, eccetera.

Ma tutta la gente sa che i fatti sono andati molto diversamente: è stata caricata la folla, semplicemente per punirla di aver fatto fallire la campagna elettorale della DC e del MSI. In piazza quella notte c'erano circa duemila persone.

I partiti riformisti non hanno potuto frenare un movimento di base così forte e hanno fatto un « ordine del giorno unitario », raccogliendo le prove per denunciare chi ha ordinato le cariche, cioè il dottor Olivastri.

Scarcerati tutti gli occupanti

Gli ultimi 13 compagni trattenuti in carcere per l'occupazione di Palazzo Marino sono stati scarcerati sabato; hanno ottenuto tutti la libertà provvisoria. Ad attenderli erano tanti; sono usciti dimostrando tutti la stessa combattività di quelli che li avevano preceduti. Mercoledì è in programma un'assemblea generale delle famiglie per decidere come andare avanti: la lotta per la casa continua.

SIENA: scarcerato un compagno

Il compagno Paolo Pegoli, l'apprendista di 17 anni arrestato a Siena dopo gli scontri avvenuti il 26 aprile al termine del comizio del fascista Nicotia, è stato scarcerato sabato 6 maggio in libertà provvisoria.

Perquisizioni arbitrarie e non

MILANO, 8 maggio

Venerdì alle ore 21 è stata perquisita la casa di un compagno, Piero Morlacchi, colpito da mandato di cattura, senza che nessuno fosse presente. Il compagno Morlacchi, del comitato politico del Giambellino, è colpito come già il compagno De Mori, perché è un'avanguardia attiva nel quartiere e quindi un elemento « pericoloso ». In merito alle perquisizioni c'è oggi sull'Unità uno sdegnato articolo per la perquisizione arbitraria subito da un iscritto al PCI, Paolo Aralla. Noi non dubitiamo che il compagno Aralla non c'entri niente, ma è significativo che come già per Castagnino il PCI s'indigni per i soprusi polizieschi solo quando ne sono vittime suoi militanti. L'impressione è che il PCI sia disposto ad accettarlo come fatto casuale, come « errore » rispetto al « giusto » indirizzò delle indagini. Ma il PCI dovrebbe ormai sapere che non c'è niente di casuale: questi episodi non sono che un modo di tastare il terreno, tanto per lanciare la prima intimidazione. La storia dovrebbe avere ormai insegnato al PCI che la repressione di stampo fascista non si limita alla estrema sinistra; si vede che il PCI preferisce fingere di non saperlo.

BELFAST - INTERVISTA CON I COMPAGNI DELLA «PEOPLE'S DEMOCRACY»

Bambini di 7 anni bloccano i mercenari del padrone

Le bandiere rosse invadono il centro di Belfast



BELFAST, 8 maggio

Cosa possa la rabbia proletaria contro tutta la potenza tecnologica del padrone lo ha dimostrato uno di quei ragazzini che in Irlanda sono in prima fila nella guerra di popolo contro gli invasori inglesi e i loro reggioni borghesi indigeni. Quando in Grosvenor Road, una colonna di carri corazzati mercenari è entrata a velocità folle (per ammazzare, come sempre) in mezzo a un gruppo di giovani proletari che si stavano difendendo dall'attacco di una banda di fascisti protestanti, un bimetto di sette anni è sgusciato davanti al primo veicolo e ha lanciato con perfetta mira una bomba all'acido. L'ordine ha centrato in pieno il comandante della colonna, bruciandogli il viso. Il mezzo ha sbandato e l'intero convoglio si è dovuto arrestare. A questo punto i giovani proletari, entusiasti dall'eroica azione del ragazzino, hanno investito i mercenari e le loro avanguardie fasciste con un furibondo lancio di sassi e bottiglie che ha completamente scompaginato lo schieramento nemico. I cecchini dell'IRA, intervenuti in questo momento, hanno aperto il fuoco su i soldati e fascisti e li hanno volti in fuga. In questo scontro un giovane squadrista è rimasto colpito, oltre a un numero imprecisato di mercenari. I fascisti, per rifarsi alla loro maniera, sono poi entrati su una auto in corsa in un quartiere cattolico in altra zona della città e hanno colpito a freddo, sparandogli alla schiena, un ragazzo di 15 anni, ferendolo gravemente.

In un'altra azione dell'IRA quattro poliziotti collaborazionisti e un mercenario inglese sono caduti in una imboscata e sono stati fatti saltare per aria con tutta la loro camionetta. E nella notte tra venerdì e sabato l'IRA ha condotto a termine con successo ben 20 attacchi a forze mercenarie e ha fatto saltare a Belfast, in pieno centro, il più grosso locale pubblico della città, regolarmente frequentato da inglesi, e un grosso magazzino.

Oltre alla continuata offensiva dell'IRA, dimostra il fallimento dei tentativi padronali di dividere il proletariato dalla sua avanguardia armata, con proposte pacifiste da un lato e provocazioni squadriste dall'altro, lo estendersi e il rafforzarsi dello sciopero delle tasse e dei fitti, che è uno dei momenti più significativi dell'autonomia proletaria nell'Irlanda del Nord. Secondo dati ufficiali il totale delle imposte non pagate nella sola Belfast dall'inizio dello sciopero ha raggiunto gli 800 milioni di lire. Se si somma questa cifra ai miliardi di danni provocati dalla distruzione di centri dello sfruttamento capitalistico e dalle ingenti spese imposte dall'apparato repressivo con le sue decine di migliaia di uomini armati, le sue centinaia di mezzi corazzati e elicotteri, si capisce bene come il padrone, che senza profitti è come un vampiro senza sangue, stia ora impiegando i mezzi più disperati per porre fine alla rivolta proletaria.

Su questa situazione abbiamo in-

tervistato stamane a Belfast i compagni della «Democrazia del Popolo», il movimento rivoluzionario che fiancheggia la lotta armata e ha organizzato in questi giorni la «settimana rossa» in tutta l'Irlanda. I compagni ci hanno detto:

«Whitelaw, il governatore inglese che ha sostituito il disciolto regime fascista di Stormont, sta dandosi un gran da fare per accattivarsi la simpatia della gente e convincerla che accettare gli inganni pacifisti padronali è molto meglio che perseverare nella lotta. Ha offerto 3000 nuovi posti lavoro nei cantieri navali ed ha promesso di cancellare i debiti di questi cantieri con il governo di Londra. Poi continua a liberare internati dai campi di concentramento, tra l'altro il popolarissimo Sean Keenan, dell'IRA Provisional di Derry. Ma è bastato poco per smascherare il trucco: nei cantieri navali, che sono in mano ai padroni unionisti, ci sono 10 mila operai di cui solo 300 cattolici. E' chiaro che il condono dei debiti va a favore dei padroni e che i 300 posti lavoro andranno ancora a protestanti, dato che gli operai fascistizzati dei cantieri non accetteranno mai altri operai cattolici.

Inoltre, contemporaneamente al rilascio di internati, si ha notizia di un intensificarsi della tortura e degli arresti su accuse false. I bastardi procedono così: rilasciano un internato, poi lo arrestano sotto qualche accusa immaginaria, lo torturano, gli estorcono «confessioni», lo condannano e lo sbattono in galera, questa volta «legalmente». Ecco le riforme cui tanto battono le mani gli opportunisti dei partiti borghesi cattolici.

La situazione va sviluppandosi anche al Sud, per impedire che padroni inglesi e irlandesi possano fare questa nuova Irlanda unita neocoloniale sulle teste e sul sangue di noi proletari. E' in atto una grossa campagna contro l'ingresso dell'Irlanda del Sud nel Mercato Comune e questa campagna è diretta dai due Sinn Féin, i bracci politici di entrambi i rami dell'IRA, e da noi altri.

Il 10 maggio ci sarà il referendum e probabilmente il governo borghese di Jack Lynch vincerà. Ma se prima avrebbe vinto a man bassa, con l'aiuto della secolare ignoranza dei proletari e del loro condizionamento religioso, ora vincerà di stretta misura e questo, insieme alla mobilitazione politica e generale che la nostra campagna ha promosso, servirà a dare fiducia ai proletari per allargare la lotta ad altri obiettivi.

Ieri abbiamo tenuto la nostra marcia attraverso il centro di Belfast. E' stata una marcia che ha svergognato i cosiddetti «comunisti» dell'Associazione dei Diritti Civili e i sindacati riformisti, i quali avevano detto che marciare per il centro di Belfast, tutto protestante e padronale, sarebbe stato una provocazione e un gesto avventuristico. Invece noi abbiamo marciato e c'erano tante bandiere rosse quante non se n'erano mai viste a Belfast e la gente era attenta e nei quartieri operai c'è stato tanto entusiasmo, e gridando «La fabbrica agli operai, la terra al popolo e le pallottole ai padroni», siamo arrivati fino sotto il palazzo del governo locale, dove bandiere rosse non se n'erano mai viste e i padroni per poco non cascavano dalle finestre per la sorpresa e la rabbia. Sembrava davvero uno dei vostri cortei, di quelli che avevamo visti durante la nostra visita in Italia.

VIETNAM - MENTRE NIXON PREPARA NUOVE CRIMINALI RAPPRESAGLIE

Marines senza uniformi sono già a fianco dei mercenari di Saigon

A sei settimane dall'inizio dell'offensiva e dall'appello alla insurrezione generale per «la vittoria totale» il popolo vietnamita continua ad essere vincente sia sul piano militare che su quello politico.

La decisione di Nixon di richiamare W. Rogers, in visita ufficiale in Europa, per farlo partecipare alla riunione odierna del Consiglio Nazionale di Sicurezza, del quale fanno parte oltre ai consiglieri chiave della Casa Bianca, anche la CIA ed i dipartimenti di stato della difesa, è il segno evidente del fallimento della vietnamizzazione, e della escalation dei bombardamenti imperialisti.

Non è difficile prevedere le decisioni che verranno prese nel corso della riunione dai criminali al servizio di Nixon. «Noi siamo pronti», hanno detto, «ad usare la nostra forza navale e militare contro gli obiettivi militari del Vietnam del Nord, e crediamo che i nordvietnamiti si siano assunti un rischio molto grande continuando la loro offensiva nel sud».

Così mentre Nixon continua a promettere il ritiro di altri 20.000 soldati entro il primo luglio, i marines sono già in Vietnam per continuare il massacro dei civili inermi, nel vano tentativo di fermare l'avanzata di Giap e dei partigiani del FNL.

«Non dovete credere ad una sola parola di quello che dicono Nixon, Laird e Abrahams. Sono menzogne. Io posso dirlo con sicurezza perché ho visto 10.000 marines sbarcare qui, a Da Nang, e partire per il nord. Nessuno di quelli che sono partiti indossava l'uniforme. Avevano delle tute senza mostrine ed anche tecnicamente non fanno parte delle forze di terra americane. Persino la scritta «US ARMY» sulle jeep era stata cancellata. Spero che questa lettera non venga bloccata dalla censura. E' un soldato americano di stanza a Da Nang, un soldato che non ne può più della «sporca guerra», che scrive smentendo la pacificazione di Nixon.

Questa è la verità. Il genocidio continua.

Una dichiarazione del GRP, Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del Sud, afferma che i bombardamenti imperialisti sono stati ordinati «con lo scopo estremamente inumano di cancellare ogni cosa, compresi i soldati del governo fantoccio rimasti feriti e abbandonati nella fuga, di distruggere tutte le case, le pagode e le chiese e tutta l'ecologia di queste zone».

«Gli atti criminali degli aggressori statunitensi — prosegue la dichiarazione — hanno causato gravi perdite di vite umane e di beni alla popolazione delle zone recentemente liberate dal controllo degli Stati Uniti e dei loro lacché».

Hanoi intanto riferisce di un bombardamento aereo a soli dieci chilometri a nord della capitale nordvietnamita. L'allarme in città è durato quaranta minuti, gli altoparlanti davano istruzioni alla popolazione di non uscire dai rifugi perché «gli aerei nemici erano ancora nella zona». I Mig-21 nordvietnamiti hanno sorvolato la capitale a bassa quota e sono entrati in azione anche i missili terra-aria. Alle nove e trentacinque di stamane è stato dato il cessato allarme.

L'attacco su Hanoi segue il bom-

Turchia: bombe contro banche e grandi magazzini

L'ELP: «vendicheremo i tre compagni assassinati»

ISTANBUL, 8 maggio

In risposta all'assassinio fascista dei tre compagni turchi, impiccati ad Ankara per aver «rapito e poi rilasciato quattro aerei americani», ma in effetti per essere stati tra i massimi organizzatori della lotta degli sfruttati contro i dittatori militari al soldo dell'imperialismo americano e sovietico, l'Esercito di Liberazione Popolare Turco ha iniziato una campagna di attentati contro i centri del potere capitalista. Bombe sono state lanciate alcune ore dopo l'assassinio di Deniz Gezmiş e degli altri due contro una banca e un grande magazzino di Istanbul. Secondo l'agenzia padronale turca, sarebbero rimasti feriti in queste azioni due poliziotti e un

bardamento di Nam Dinh dei giorni scorsi denunciato dai compagni come «un nuovo atto di aggressione tra i più sfacciati». «Inviando gli aerei ad attaccare barbaramente la città di Nam Dinh — denuncia Hanoi — per massacrare deliberatamente i civili e distruggere beni economici, culturali e sociali del popolo vietnamita, il governo americano ha confermato il suo carattere selvaggio e guerrafondaio, provando ancora una volta che gli aggressori americani sono più barbari dei fascisti hitleriani».

Gli aerei della morte, i «B-52», hanno sganciato, in 19 ondate, più di milleseicento tonnellate di bombe la scorsa notte nelle zone conquistate o assediata dai liberatori. Sono state colpite Kontum, sugli altipiani centrali, l'ex capitale imperiale di Hué, e tutta la regione circostante An-Loc, porta «strategica» a 90 km. da Saigon.

Intanto le continue vittorie riportate dal FNL e da Giap e l'appello alla «insurrezione generale» continuano a dare grossi frutti. Alle continue diserzioni dei soldati collaborazionisti allo sfacelo dell'apparato burocratico amministrativo del regime fantoccio di Saigon, si è aggiunta la rivolta dei prigionieri di guerra «co-

munisti» — così definiti dai collaborazionisti — sull'isola di Phu Quoc, nel golfo del Siam a occidente del Sud Vietnam.

«Elementi duri e risolutamente devoti al comunismo — ha detto il portavoce di Saigon — si sono ribellati, la polizia militare ha aperto il fuoco e tredici prigionieri sono rimasti uccisi (assassinati) ed altri 56 feriti».

In Cambogia i partigiani del FUNK, Fronte di Liberazione Cambogiano, controllano ormai la città di Phnom Penh.

«90.000 nemici sono stati messi fuori combattimento tra il 30 marzo ed il primo maggio» lo ha annunciato un comunicato delle Forze Armate Popolari di Liberazione (FAPL) diffuso da Hanoi. Dopo aver indicato che tra questi si trovano «diecimila soldati catturati tra cui centinaia di ufficiali dell'esercito fantoccio e consiglieri americani di grado dal sottotenente al colonnello» il comunicato prosegue con il numero dei mercenari «annientati» e conclude con il materiale bellico catturato o distrutto: 750 carri armati, 2.300 autocarri, 460 cannoni e decine di migliaia di armi oltre a 560 aerei abbattuti o distrutti al suolo più 69 navi da guerra affondate.

Nixon continuerà certamente la sua escalation criminale della guerra in Vietnam e qualunque siano le decisioni che prenderà oggi nel corso della riunione con gli strateghi del crimine — tre le ipotesi: ripresa dei bombardamenti su Hanoi, blocco del porto di Haiphong, e sbarco dei marines (questa volta in uniforme) nel Vietnam del Nord — noi sappiamo che gli sarà molto difficile strappare un solo centimetro del territorio liberato dalla volontà del popolo vietnamita in armi.

Francia: nove settimane di lotta autonoma alla «Joint»

PARIGI, 8 maggio

Nonostante le intimidazioni poliziesche e la forsennata opera di pompieraggio dei sindacati riformisti, continua e si rafforza lo sciopero degli operai della Joint Français, un'industria di Saint-Brieuc in Bretagna dipendente della Compagnia Generale della Elettricità.

Lo sciopero, entrato ormai nella nona settimana, è guidato dalle avanguardie di fabbrica e procede su una linea di assoluta autonomia operaia. I sindacati, infatti l'hanno disconosciuto ed hanno tentato, invano, di boicottarlo, una volta che gli operai avevano rifiutato l'accordo perdente negoziato tra sindacati, padroni e prefettura. La rottura è avvenuta nel corso di un episodio culminante della lotta, allorché gli operai sequestrarono per la seconda volta un direttore della società, respinsero le intimidazioni poliziesche e le pressioni a cedere dei riformisti, e tennero il padrone per un intero pomeriggio davanti a un'assemblea autonoma, aperta alla popolazione, per rinfacciargli il bestiale sfruttamento operato alla Joint Français e gettandogli in faccia tutta la loro rabbia e la loro volontà di lotta.

Il punto più entusiasmante della lotta è la misura in cui essa ha coinvolto il proletariato di Saint-Brieuc e grandi fabbriche in tutta la Francia.

Gli operai della Joint Français, che si sono più volte scontrati con la polizia e i cui stabilimenti sono stati ora occupati dagli scagnozzi del padrone, possono continuare la loro battaglia, il più alto momento di autonomia operaia dal maggio '68, anche grazie all'appoggio concreto dei proletari di Saint-Brieuc, che gli forniscono viveri e soldi e partecipano in massa alle manifestazioni, e alle

numerose collette che vengono organizzate in tutto il paese, nelle strade, alle stazioni, in fabbriche, dalle assemblee operaie autonome e dalle organizzazioni rivoluzionarie, come la Lega dei Comunisti, la Gauche Proletarienne, la Cause du Peuple, il Soccorso Rosso, Linea Rossa.

Gli operai chiedono un aumento di circa 80 lire l'ora, mentre padroni e riformisti si sono messi d'accordo su un aumento di circa 29 lire.

L'Unione Nazionale dei Comitati di Lotta di fabbrica ha lanciato un appello ai proletari di tutto il paese, a sostenere la lotta degli scioperanti e ha detto che tutta la Bretagna deve insorgere per sostenere gli operai rivoluzionari che hanno rotto in modo così clamoroso l'ingabbiamento tradizionale di sindacati e partiti riformisti. I cattolici di sinistra del movimento «Cristiani in Ricerca» ha lanciato un appello analogo e ha chiesto ai suoi aderenti di offrire 1.100 lire a testa (10 franchi) per sostenere gli scioperanti.

Delegazioni del Joint Français, unite a militanti delle organizzazioni rivoluzionarie, stanno intanto percorrendo la Francia per mobilitare proletari e operai nelle fabbriche. Collette sono state fatte a Parigi, Nantes, Bagnoux, Bures-sur-Yvette, Besançon e in altri centri. Ovunque i gendarmi, che i padroni stanno scatenando in una repressione sempre più dura, ben consci di come questo attacco frontale allo sfruttamento e alle complicità riformiste si stia estendendo, intervengono per bloccare le iniziative dei compagni. Alla stazione parigina di St. Lazare, i poliziotti hanno aggredito alcuni compagni che raccoglievano soldi per gli scioperanti, ma sono stati scacciati dalla reazione compatta di compagni e presenti. La colletta è stata portata a termine.

Una delegazione di operai della Joint Français e di militanti rivoluzionari si è recata anche ai cancelli della Renault-Billancourt per una manifestazione gridando: «Non chiediamo l'elemosina, ma la solidarietà operaia». I compagni hanno esposto metodi e obiettivi della loro lotta, hanno fatto circolare fotografie dei suoi momenti salienti, hanno spiegato i termini del bestiale sfruttamento cui sono sottoposti (circa 80.000 lire per 47 ore di lavoro) e del tradimento riformista, hanno dato vita a gruppi di discussione.

Una delle riflessioni suscitate tra gli operai della Renault è stata: «Vedere i compagni della Joint lottare così da oltre 8 settimane, significa farci vedere che l'unità rivoluzionaria è possibile». La manifestazione si è conclusa al grido: «Joint Français - Billancourt stessa lotta».

Altre manifestazioni sono state: il primo maggio una veglia degli scioperanti a Parigi e sabato scorso una grande dimostrazione alla Gare du Nord, promossa dagli operai, dalla Cause du Peuple, dal PSU, da Linea Rossa, da Revolution e dal Soccorso Rosso.

SQUADRISMO IRREGOLARE E SQUADRISMO DI STATO

Il fascismo del '21-'22 fu la reazione degli agrari e del grande capitale all'offensiva rivoluzionaria degli operai e dei contadini poveri in Italia. Trovò nei ceti medi il consenso di massa al proprio programma di restaurazione, nell'apparato dello stato i suoi puntelli, nelle squadre armate fasciste la sua truppa d'assalto.

Oggi, di fronte a un'offensiva proletaria tutt'altro che sconfitta, il grande capitalismo privato e pubblico cova e sperimenta la sua reazione. Ma le squadre irregolari fasciste sono, oggi, truppe di rincalzo; le truppe di assalto sono direttamente fornite dall'apparato dello stato. Sono le truppe «regolari» di poliziotti, carabinieri, reparti militari specializzati. I loro metodi e i loro obiettivi sono gli stessi. Il fascismo tradizionale come il fascismo di stato rappresentano la degenerazione della dittatura capitalista che non è più in grado di conservarsi rispettando la propria legalità.

Oggi come allora, sollevare la bandiera sporca della democrazia borghese che la borghesia stessa ha gettato da parte, equivale al suicidio. Oggi come allora, l'illusione che la repressione, dopo aver colpito le avanguardie rivoluzionarie, ceda il passo al ripristino della legalità borghese e al gioco parlamentare e riformista, equivale al suicidio.

Dobbiamo tenerne conto, e tirarne due conseguenze di fondo. Che non c'è spazio alcuno per alleanze «democratiche», frontiste, coi riformisti fondate su una prospettiva di pura «difesa». E che, d'altra parte, non c'è possibilità di vittoria per il movimento rivoluzionario se non nella estensione di un'organizzazione anticapitalista militante, di base, che raccolga compagni rivoluzionari di tutti i gruppi, compagni senza partito, compagni influenzati dai riformisti ma decisi a lottare.

E' su questo piano che la contraddizione fra volontà borghese di collaborazione dei revisionisti e volontà feroce di gestire il potere in forma totalitaria dei padroni può esplodere e avere uno sbocco di sinistra. E' a questo fine che i compagni devono dedicare la loro intelligenza, la loro energia, il loro impegno.

Senza sprecare tempo. Senza ginguarsi sul fatto che la fascistizzazione dello stato è una tendenza e non un processo compiuto.

E' falso che il tempo scorra con un ritmo sempre uguale. Ci sono periodi in cui la ruota della vita sociale e della lotta di classe gira più rapida, e ogni ora, ogni giorno, moltiplica il suo patrimonio di avvenimenti, di occasioni, di compiti. Noi stiamo vivendo un periodo simile: non dobbiamo nemmeno dimenticare che si vince o si perde se si arriva preparati o no alle scadenze imposte dalla lotta di classe e dalla sua logica. Ogni ora, ogni giorno dev'essere prezioso per ogni compagno.

Flaminio Piccoli, nudo alla meta

Tutti mobilitati, nel Trentino, per la campagna elettorale del democristiano Piccoli. Tra gli altri l'editore fascista Rusconi. Ha pubblicato in 200.000 copie una biografia di Piccoli, dove il feudatario democristiano esce come una figura più bella, più dolce e più brava dello stesso Gesù Cristo. Il libro è un regalo dell'editore a Piccoli? O sono un regalo di Piccoli all'editore? 100.000.000 che approssimativamente costituiscono il costo della pubblicazione? Di soldi, per altro, il democristiano veneto ha dimostrato di averne molti per la sua campagna elettorale: il sindaco di un comune veneto ha addirittura rifiutato un assegno di un milione perché un altro sindaco DC di un altro comune ne aveva ottenuto uno di 20.000.000.

Di sindaco in sindaco, di cliente in cliente, Piccoli in quaranta giorni non ha fatto altro che mettere la firma sotto cifre fatte di molti zeri.